

## ANALISI D'OPERE

A. MERLER (a cura di), *Dentro il Terzo Settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, F. Angeli, Milano 2001. Un volume di pp. 200.

Gli studi e le ricerche sul Terzo Settore si arricchiscono di un ulteriore contributo con il libro curato da Alberto Merler, *Dentro il Terzo Settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, composto dai saggi di Mariantonietta Cocco, Stefano Chessa, Francesco Lazzari, Alberto Merler, Maria Lucia Piga, Netsuko Tanaka e Andrea Vargiu.

Il terzo settore viene qui analizzato nei suoi elementi «interstiziali». Nelle parole dello stesso curatore, il valore aggiunto del libro consiste nell'obiettivo di «...formulare alcune proposte di analisi che si interrogano su 'che altro c'è' nel Terzo Settore oltre a ciò che nell'esperienza più immediata si dà per acquisito» (p. 9).

Com'è noto, il «fenomeno Terzo Settore» – e gli studi su di esso – è passato da una fase di «stato nascente», nella quale si cercava di capire l'essenza stessa dell'azione solidaristica organizzata, ossia il ruolo specifico del Terzo Settore rispetto allo Stato e al Mercato, ad una fase di «istituzionalizzazione»/consolidamento, nella quale altri sono gli interrogativi che sembrano più urgenti e meritevoli di approfondimento: come sta cambiando il Terzo Settore, come preservarne le (reali o presunte) specificità, quale valore aggiunto può fornire alla produzione e alla organizzazione del sistema integrato dei servizi socioassistenziali, in che modo può co-costruire i «mercati sociali» dei servizi alla persona, quali sono le caratteristiche gestionali e organizzative delle imprese sociali, e altri ancora.

Nonostante l'ampia riflessione, il fenomeno appare ancora sfuggente, dai contorni opachi e contraddittori. Come molti autori hanno affermato, il Terzo Settore non è ancora una *black box*, ossia un oggetto di studio univoco e certo. Il dibattito, ad esempio, su «cosa è o cosa non è

Terzo Settore» sembra ancora lontano da una sistematizzazione chiara degli elementi qualificanti, dei concetti portanti con cui analizzare le diverse dimensioni che sembrano connotare *contemporaneamente* il Terzo Settore: economiche, sociali, politiche e organizzative.

Questa mancanza di chiarezza, tuttavia, non va considerata come una debolezza, ma come il naturale intrecciarsi di *diversi discorsi* intorno alla costruzione sociale di un oggetto di studio complesso frammentato, spesso contraddittorio, quale appare il Terzo Settore tanto nelle sue dinamiche interne, quanto nei rapporti con le istituzioni.

Non è possibile, in questa sede, commentare in profondità tutti i contributi presenti nel libro. Correndo il rischio di eccessive e arbitrarie semplificazioni i saggi possono raggrupparsi secondo alcuni temi portanti. Il primo è quello della definizione e problematizzazione dell'idea di impresa sociale, mentre il secondo affronta in modo specifico i problemi di formazione, educazione ed apprendimento connessi con l'idea stessa di Terzo Settore. Si tratta, a ben vedere, di due «poli argomentativi» tra loro complementari. Si evidenzia, infatti, da un lato, un'idea di imprenditorialità sociale, ad un tempo come *emergente realtà* e come *possibilità di espressione*, che sarà capace di concretizzare tutte le sue potenzialità latenti solo nella misura in cui il tessuto sociale entro il quale si manifesta risulti in grado di *superare* il «dato per scontato», per dirigersi a un'azione socio-economica ispirata all'innovazione sociale relazionale. Affinché la socialità, la solidarietà e la relazionalità (che appaiono come le strategie di azione più innovative del Terzo Settore) possano effettivamente dispiegarsi, tuttavia, occorre anche una *forma mentis* adeguata a «meneggiare» tutte le contraddizioni insite nei processi di sviluppo incerti e «flessibili» caratteristici della post-modernità; in tal denso, passo obbligato, ma non scontato,

diventa la discussione del ruolo della formazione e dell'educazione.

Analizzando il problema nei suoi molteplici aspetti, i saggi di M.L. Piga, di A. Vargiu e di M. Cocco trattano in modo diverso dell'idea di *imprenditorialità sociale*. Se il problema dell'ossimoro «impresa sociale» è quello «classico» di coniugare azione economica e azione «sociale», tali contributi affrontano in modo diverso e ampio questo tema. In particolare, sembra passare in secondo piano la questione dell'efficacia e dell'efficienza economico-organizzativa delle organizzazioni di Terzo Settore, per mettere l'accento su quali siano le specifiche «risorse» dell'imprenditorialità sociale. Si affrontano le molteplici contraddizioni, ad esempio, dell'idea stessa di «sviluppo» (Vargiu) e del fascino discreto degli ossimori, in una fase di transizione radicalizzata come quella nella quale si ritrova la società globalizzata e dell'incertezza. Oltre al difficile matrimonio tra «impresa»/tecnica e sociale, inteso come «strategie delle relazioni», il saggio di Vargiu pone l'accento su un altro possibile ossimoro, ossia quello di «sviluppo identitario», ricco di contraddizioni e vincoli, ma anche di opportunità e risorse.

Con il supporto di alcune riflessioni su esperienze concrete in Sardegna, Mariantonietta Cocco affronta la questione di come un «problema sociale percepito», quale l'immigrazione, possa trasformarsi in risorsa e possibilità di sviluppo non solo per coloro che danno vita ad una impresa sociale (in coerenza con un'adeguata formazione), ma anche per la stessa comunità locale in cui l'impresa sociale si colloca.

È in particolare il saggio di Maria Lucia Piga che si interroga, in generale, sulle risorse sociali del Terzo Settore, utili a fondare un'imprenditorialità autenticamente solidale. L'autrice, con dovizia argomentativa, individua nei concetti di *comunità* e *utopie concrete* gli elementi di base di un Terzo Settore che sia capace di svolgere un lavoro sociale diretto alla produzione di beni relazionali, tramite un'azione sociale ispirata continuamente ai principi della *giustizia distributiva*. Queste risorse innovative risultano, per l'autrice, *preminenti* rispetto a ogni altro carattere dell'impresa sociale (efficacia ed efficienza degli interventi e delle strutture organizzative) e ne fondano una definizione incentrata sulla *funzione di cura*, ossia sulla capacità delle organizzazioni di Terzo Settore di assumere in proprio i bisogni della comunità di riferimento e di esser capaci di rispondere in modo innovativo, partendo «dal basso» e prendendo coscienza dei limiti stessi dello sviluppo, quando esso sia inteso nel classico contesto della «prima modernizzazione».

I saggi di Lazzari, Merler e Chessa mettono l'accento sul «polo argomentativo» dell'apprendimento, dell'educazione e della formazione, e

sulle loro diverse agenzie: la scuola, l'università e la formazione professionale. Se il Terzo Settore si muove sui terreni incerti della post modernità, del ritorno della comunità, del senso del limite dello sviluppo, allora la questione della formazione della *persona* diviene essenziale.

Francesco Lazzari affronta ad ampio raggio il problema dell'educazione e delle sue agenzie a partire da un'epistemologia della conoscenza e dell'apprendimento di una cultura della cooperazione, fondamentali per favorire un *ethos* della partecipazione e della solidarietà. Insomma, il Terzo Settore non è solo quello che appare oggi, in tutte le sue potenzialità e i suoi limiti, ma può essere ulteriormente costruito, sulla base di elementi di cultura ed educazione che implicano, tuttavia, la diffusione di una diversa *forma mentis* rispetto a quella «caratteristica» della prima modernità, basata sul dominio della razionalità strumentale e della tecnica. Lazzari indica, allora, un'epistemologia aperta e rispettosa della conoscenza del *diverso*, capace di promuovere l'apprendere ad apprendere; *aperta*, perché basata sulla continua scoperta e ri-scoperta del sapere e sulla riflessione circolare tra problemi concreti, strumenti concettuali ed esperienza personale. Riprendendo taluni fondamentali insegnamenti epistemologici e metodologici di Popper, si tratta di riscoprire una funzione fondamentale delle istituzioni educative, ossia educare alla *falsificabilità* delle proprie teorie e delle proprie credenze, affinché non diventino pregiudizi castranti. Istituzioni capaci di insegnare non solo nozioni, ma anche di apprendere a partire dall'*errore*. L'educazione, in tal modo, potrebbe essere ri-costruita a misura d'uomo, e non del dominio del «tecnico», fondandosi vividamente sullo spirito critico, e per ciò aperto, affinché si possano scorgere quelle *utopie necessarie* e concrete senza le quali non si dà nemmeno l'inizio dell'idea di «sviluppo», in qualsiasi modo esso si qualifichi.

Alberto Merler tratta dei difficili e controversi rapporti tra università e territorio, inteso in tutte le sue cangianti dimensioni. Il termine *territorio* cerca di sintetizzare un «micro-mondo» caratterizzato da gruppi, comunità sociali e professionali, dimensioni produttive e culturali. Qual è il ruolo dell'Università, allora, in questo contesto? Per dipanare un rapporto a dire il vero complesso e articolato, Merler si sofferma sulle funzioni manifeste e su quelle latenti dell'istruzione accademica, nonché sul concetto di professione. Se la professionalità fosse considerata non solo come competenza nello svolgere determinate mansioni, ma anche e soprattutto come categoria della mente, dell'intelligenza e dello spirito, allora l'Università dovrebbe improntare un'istruzione aperta a tutto campo: non solo nozioni e teorie, ma capacità di confrontarsi con la *sua* «realtà» più prossima, ossia il «territorio». Il

saggio di Merler non si limita a dipanare la matassa contorta di questo annoso problema, ma si spinge a indicare tre strumenti (certamente non gli unici) in grado di superare alcuni dei limiti della formazione universitaria attuale. In estrema sintesi, lasciando al lettore il necessario approfondimento, tali strumenti sono definiti da Merler: l'incubatore di percorsi personali di ricerca e di professionalità, il *curriculum* composito e la prospettiva interculturale. Infine, Merler esplora l'idea di tirocinio come «apprendimento assistito dall'esperienza». Il Terzo Settore, naturalmente si colloca a pieno titolo in queste auspicate dinamiche, allorché diviene un referente privilegiato di quel territorio con il quale e attraverso il quale l'Università può e deve dialogare.

Anche il saggio di Chessa può essere iscritto entro il polo argomentativo della formazione. Affermando la necessità di un recupero delle istanze di socialità e solidarietà non solo nel Terzo Settore ma anche al di là di esso, l'autore si sofferma sulle funzioni di mediazione culturale intrinseche e latenti nell'operatività sociale, reinterpretando da questo punto di vista i fini e le modalità del ruolo dell'Università, portando, ad esempio, gli aspetti formativi del Laboratorio Foist (laboratorio per le politiche sociali e i processi formativi) attivato presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Sassari.

A testimonianza delle varietà di temi trattati, risulta interessante e originale il contributo di Tanaka, incentrato sulla comparazione tra i modi di essere Terzo Settore in Italia e in Giappone. Esso meriterebbe un commento a parte, non collocandosi «rigorosamente» nel «polo argomentativo» dell'impresa sociale né in quello dell'educazione, così come in modo relativamente arbitrario si è individuato. In estrema sintesi, il saggio dell'autore giapponese compara alcune caratteristiche del Terzo Settore italiano con quello nipponico, alla luce delle teorie con le quali si cerca di interpretare l'avvento del Terzo Settore nella società contemporanea. Egli enuclea tre fasi sia nel percorso di sviluppo del Terzo Settore sia nei discorsi intorno a esso: la fase produttiva, quella della partecipazione politica e quella propriamente sociologica. La tesi dell'autore è che, al fine di capire le originalità *locali* e *contingenti* del Terzo Settore, le interpretazioni «classiche» basate sui «fallimenti» di Stato e Mercato risultano necessarie ma non sufficienti.

Occorre porsi in una prospettiva di *comprensione* delle strategie degli attori all'interno del Terzo Settore e al di là di esso, analizzarne le dinamiche e i processi, la specifica *cultura organizzativa* interna, nonché le peculiari caratteristiche della *legittimazione istituzionale* che formano il contesto locale entro il quale le imprese sociali emergono e si sviluppano.

In definitiva, si tratta di una multiriflessione

tutt'altro che trascurabile in un'epoca ove troppo spesso si spendono parole cui non si intende attribuire un contenuto specifico e, ad un tempo, indicare utili prospettive strategiche ed insieme operative.

C. CORVINO

M. AMBROSINI, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001. Un volume di pp. 211.

Ambrosini delinea un quadro preciso e puntuale sull'immigrazione in Italia, scegliendo come protagonisti del suo volume gli immigrati che si inseriscono nel mondo del lavoro – immigrati economici, temporanei, irregolari – nella consapevolezza che il nodo centrale da affrontare nel nostro paese è la legittimità della presenza crescente dei lavoratori stranieri, in una situazione segnata da una grave disoccupazione interna. Il testo si pone l'obiettivo di comprendere come si configurano i processi migratori in Italia, offrendo alcune chiavi interpretative; analizzare l'utilità e le modalità dell'inserimento degli immigrati nel nostro sistema socioeconomico; svelare le dinamiche contraddittorie di un'economia che chiede agli immigrati di integrarsi in una società che non è disponibile ad accoglierli.

Sin dalle prime pagine, l'autore sottolinea la necessità di osservare le migrazioni con uno sguardo neutrale e scientifico, poiché spesso chi si occupa dell'argomento si lascia coinvolgere emotivamente dai vissuti degli immigrati, rischiando di assumere atteggiamenti ingenui e buonisti. Ambrosini, nell'Introduzione, dichiara esplicitamente di non essere un sostenitore della società multietnica, la quale, secondo la sua opinione, non sarà migliore della società precedente, caratterizzata da un'omogeneità etnica, linguistica e religiosa. La prospettiva multietnica tuttavia è inevitabile ed anche in Italia comporterà l'aumento della complessità sociale e la comparsa di tensioni, conflitti e problemi d'integrazione: la costruzione di una società multietnica non deve essere però un processo da subire passivamente, ma un obiettivo da progettare e governare, definendo regole di convivenza, favorendo nuovi e più inclusivi legami sociali, creando un senso di appartenenza ad un destino comune, nel rispetto dell'autonomia e dell'integrità della persona.

Prima di analizzare la configurazione del lavoro immigrato nel contesto italiano, è necessario sottolineare che le migrazioni non sono un fenomeno recente, ma segnano tutta la storia dell'umanità, dagli esodi biblici fino ai più recenti flussi di profughi dell'Est europeo.